

# Sarkozy-Royal E battaglia di cifre sui programmi

La destra contro Ségolène: «I suoi 100 punti non si possono finanziare». I socialisti: è falso

di Gianni Marsilli / Parigi

**GLI ESPERTI** e i politici ieri facevano furiosamente i conti: quanto costerebbero al Paese le cento misure proposte domenica da Ségolène Royal? A quanto ammonterebbe il prezzo del programma fiscale di Nicolas Sarkozy? Fioccano polemiche e giran-

dole di miliardi. Jean François Copé, ministro del Bilancio e tra i primi collaboratori di Sarkozy, diceva che «a un certo punto ho smesso di contare»: per lui il programma di Ségolène è tale da far esplodere deficit e spesa pubblica. Thierry Breton, ministro dell'Economia, lo definiva semplicemente «impossibile da finanziare». Balle, rispondeva Jean Pierre Chevènement, che quest'anno è rientrato nei ranghi socialisti e di Ségolène è uno dei principali ispiratori: il programma della nostra candidata non costa un euro di più di quello di Sarkozy, anzi. E Julien Dray, portavoce del Ps, rispondeva secco: «Non abbiamo conti da rendere alla destra né lezioni da ricevere da quella gente. L'insieme delle fonti di finanziamento sarà reso noto nelle prossime settimane». Gli analisti della Bank of America bocciarono ambedue i candidati: «Condividono l'idea che un bilancio equilibrato non possa esistere, perlomeno in campagna elettorale». Ecco, ci siamo: finalmente il voca-

re, necessariamente confuso ed eccitato, di una vera campagna elettorale. È stato il merito della performance di Ségolène: restituire bipolarità al dibattito, che fino a domenica appariva piuttosto come un monologo di Sarkozy. L'editoriale di Le Monde, esprimendo soddisfazione per il ristabilimento della pluralità delle voci, dice che il progetto di Ségolène «privilegia la solidarietà e la sicurezza, quello della destra la libertà e il merito». E che, su queste nuove basi, la battaglia comincerà. È esattamente il tipo di confronto al quale Sarkozy tenta di sfuggire. Non ne vuol sapere di destra contro sinistra, e viceversa. Giudica obsoleto questo posizionamento delle forze in campo. Non sappiamo se ne sia veramente convinto, ma resta il fatto che coglie l'aria del tempo, per così dire. Non è l'unico a pensare che si tratti di uno schema

nove od ottocentesco. Lo fa anche François Bayrou, ma piuttosto da vecchio «centrista» che da anticipatore di una nuova riconciliazione nazionale, quella che invoca Sarkozy. Ritengono ambedue che i francesi ne abbiano abbastanza di giocare a poveri contro ricchi, oppressi contro oppressori, e che in questa tagliola tra le «due France» vi sia troppo spazio per la demagogia. La loro scommessa è però arischiata: in quale misura l'elettorato francese ha superato l'immaginario politico che gli è proprio da più di due secoli?

La risposta che dà Ségolène è netta: il confronto non dev'essere inquinato da «inciucismi» innaturali. Domenica ha dipinto un paese sofferente, impoverito, malmenato in senso classista dagli ultimi cinque anni del governo di destra:

«Quella gente», la chiama il suo portavoce Julien Dray, come per stabilire una differenza di fondo, un'incompatibilità antropologica. In questo senso il messaggio di Ségolène è diventato radicalmente e classicamente di sinistra: parla soprattutto ai più deboli, alle vittime del «liberismo sfrenato». E fa del potere d'acquisto il suo cavallo di battaglia: pensioni minime da rivalutare, salari da aggiornare, sanità (peraltro già piuttosto efficace) da migliorare e allargare. Ségolène ha in mente la lezione vincente di Mitterrand (al primo turno federale la sinistra, al secondo aprire al centro), la stessa che Jospin tradì nel 2002. Mira a raccogliere tutta la «gauche», tentando di non apparire troppo retrò. Alla sua sinistra gli altri candidati non sono apparsi molto convinti. Il trotzkista

**La candidata socialista rimette in moto la campagna elettorale e aspetta il verdetto dei sondaggi**



La candidata socialista alla presidenza Ségolène Royal. Foto di Maya Vidon/Ansa

Besancenot ha detto che «è rinchiusa nella sua bolla, la segosfera, e trova difficoltà ad avvertire la vera miseria sociale». L'altra trotzkista, Arlette Laguiller, ha trovato il suo discorso «incantatorio», privo di un vero programma. E anche la comunista Marie George Buffet, che per cinque anni fu ministro con Jospin, giudica «le soluzioni

che propone molto al di sotto delle esigenze». Come si vede, il gioco di equilibrio di Ségolène non è facile. In settimana arriveranno i primi sondaggi affidabili sul suo exploit di domenica. Diranno se è riuscita ad invertire la tendenza che, stando agli ultimi undici sondaggi consecutivi, la danno sempre perdente di fronte a Sarkozy.

## Corea, intesa sul nucleare

Al Nord aiuti energetici internazionali se spegne il reattore di Yongbyon

di Gabriel Bertinotto

Kim Jong-il rinuncia alla bomba in cambio di aiuti energetici internazionali. Questo l'accordo che stava per essere stipulato nella notte a Pechino fra i rappresentanti della Corea del Nord da una parte e dei cinque governi impegnati da anni nelle trattative sul programma nucleare di Pyongyang dall'altra: Cina, Giappone, Usa, Russia e Corea del Sud. «I negoziatori sono pervenuti ad un'intesa su di un documento congiunto -ha rivelato un responsabile sudcoreano che partecipa ai colloqui-. Serve solo l'approvazione dei rispettivi governi». Un sì che era atteso da un momento all'altro, ma era praticamente scontato, visto che a tarda ora la delegazione cinese si accingeva persino a diffondere il testo del documento. La svolta positiva è maturata a fine giornata, dopo un avvio poco promettente, che aveva fatto temere l'ennesimo fallimento. In mattinata infatti l'americano Christopher Hill aveva dichiarato: «Non credo ci sia più alcun bisogno di ulteriori trattative. I nordcoreani devono semplicemente decidersi. Questo è il momento in cui vedremo se la Repubblica democratica popolare di Corea è interessata a questa opportunità oppure no». Dopo quattro giorni di colloqui si era arrivati insomma ad un passo dall'accordo, ma qualcosa impediva di fare quell'ultimo passo. Finalmente gli ultimi ostacoli sono stati superati e Pyongyang ha

accettato lo scambio fra la disattivazione del suo principale impianto atomico, il reattore di Yongbyon, e la fornitura di combustibile e di energia elettrica da parte degli Stati Uniti e altri Paesi. A Yongbyon si produce plutonio che può essere utilizzato per fabbricare ordigni e non solo per produrre energia per usi civili. Non è chiaro se gli aiuti promessi dalle controparti equivalgano alle quantità richieste dalla Corea del Nord: 2 milioni di tonnellate di carburante all'anno e 2000 megawatt di elettricità. In qualche misura l'intesa di ieri ricalca quella raggiunta nel settembre 2005 e successivamente accantonata. Anche allora Pyongyang aveva accettato di rinunciare al nucleare in cambio di petrolio e altri aiuti economici. In più aveva ottenuto una sorta di riconoscimento politico dal nemico americano. Successivamente però i rapporti tra Washington e Pyongyang si erano deteriorati a causa di un traffico di banconote false, attribuito dagli americani ai nordcoreani, che si sarebbe svolto attraverso alcune banche di Macao. Gli accordi del 2005 rimasero lettera morta, mentre Kim Jong-il ordinava la ripresa dei piani atomici, e addirittura alcuni mesi fa faceva esplodere nel sottosuolo la prima bomba atomica nordcoreana. Se il negoziato di Pechino ha davvero avuto successo, quel primo esperimento è destinato a restare l'ultimo.

## Referendum sull'aborto, festeggia il Portogallo del sì

Malgrado il quorum mancato per la stampa è stata una vittoria lampante: «Sconfitta la Chiesa»

di Marina Mastroianni

**«ADESSO SÌ»** Non ha dubbi la stampa portoghese su come si debba leggere il risultato del referendum sull'aborto di domenica scorsa. Il quorum mancato viene

archiviato come un dettaglio secondario. Alle urne solo il 40,7 per cento degli elettori, ma quello che conta davvero è che i sì sono stati una netta maggioranza, il 59,3%. «La gente ha parlato con una voce chiara - ha detto in tv il primo ministro socialista José Socrates -. La legge sarà ora discussa e approvata dal parlamento. Intendiamo combattere l'aborto clandestino». Festeggia il Portogallo del sì, quello delle grandi città, di Lisbona e del sud progressista. «Sì», è il titolo a tutta pagina di

Diario de Noticias, vicino al governo: «Il sì non è la fine ma l'inizio», scrive l'editorialista Fernanda Cancio, che riconosce nel risultato referendario l'imponibilità di una svolta in atto nel paese. L'anima liberal del paese guarda già avanti, alle riforme introdotte dalla vicina Spagna. Per un paese tradizionalista e conservatore è una scossa, quella che il premier aveva richiesto, invitando ad allinearsi con il sì alla depenalizzazione dell'aborto alla maggioranza dei paesi eu-

**Presto in Parlamento la legge che depenalizza l'interruzione di gravidanza**

ropei. «È stata forse la più cocente sconfitta della Chiesa cattolica dal ritorno della democrazia nel 1974», commenta Publico, il più influente giornale portoghese. La Chiesa aveva invitato a votare no, non all'astensione, chiedendo agli elettori una manifestazione attiva del proprio dissenso, mentre si pregava nel santuario di Fatima per fermare il «crimine orrendo». Non è servito, nonostante la fede formalmente cattolica di un paese dove il 90% della popolazione si dichiara credente, ma dove solo due persone su venti vanno in chiesa almeno una volta a settimana. È prevalsa una visione laica dello Stato e il fastidio diffuso su entrambi i fronti, abortista e non, per una legge che lascia le donne sole, e che a una gravidanza non voluta non offre alternative che il carcere. Alla vigilia del voto, Socrates aveva fatto intendere che avrebbe

in ogni caso rispettato l'esito referendario, con o senza quorum, come del resto era accaduto nel '98, quando il no vinse, ma l'affluenza ai seggi non superò il 32%: la legge che limitava fortemente l'interruzione di gravidanza e prevedeva fino a tre anni di carcere per la donna o per chi l'avesse aiutata ad abortire restò allora in vigore. Un precedente che oggi la maggioranza socialista intende far valere, benché non ne abbia formalmente bisogno: in parlamento può contare su 120 dei 230 seggi ed ha dalla sua in questo fran-

**Il premier Socrates «Basta agli aborti clandestini» Sotto shock il fronte del no**

gente anche il partito socialdemocratico, principale forza dell'opposizione. La nuova normativa lascerà alla donna la facoltà di decidere entro la decima settimana, senza circoscrivere la possibilità di interrompere la gravidanza: oggi il ricorso all'aborto è previsto fino alla dodicesima settimana solo in caso di stupro, rischio di morte della madre o di malformazione del feto. La nuova legge dovrebbe comunque prevedere un periodo di riflessione tra la richiesta di interruzione della gravidanza e l'intervento. «La bassa affluenza dimostra che l'aborto non è una questione cruciale per il paese», è stata la reazione del leader del Partito popolare, José Ribeiro e Castro, che ha parlato di un «triste capitolo» nella storia del Portogallo. Per le 23.000 donne che ogni anno abortivano clandestinamente è comunque un nuovo capitolo.

## GAZA Haniyeh a Usa e Ue: «Stop all'embargo»

**GAZA** Il primo ministro dell'Autorità Nazionale Palestinese, Ismail Haniyeh di Hamas, ha chiesto ieri al Quartetto di Madrid che abbia fine il boicottaggio nei confronti del governo palestinese da lui guidato, boicottaggio attuato dall'Occidente, e in particolare da Stati Uniti e Unione Europea, nei confronti dello stesso gruppo radicale dopo il suo avvento al potere. Haniyeh, premier uscente dell'esecutivo monocolore monopolizzato da Hamas, manterrà l'incarico anche in quello nuovo di unità nazionale, del quale faranno parte pure esponenti del partito avversario al-Fatah, e alcuni indipendenti. Dopo la vittoria a sorpresa di Hamas nelle elezioni palestinesi di un anno fa Usa e Ue, che compongono il Quartetto di mediazione insieme all'Onu e alla Russia, bloccarono gli aiuti finanziari all'Anp come ritorsione contro il rifiuto del gruppo radicale di riconoscere il diritto d'Israele a esistere, di rinunciare alla violenza e di applicare gli accordi internazionali già in vigore che impegnano l'Olp. Il premier palestinese è tra l'altro leader di Hamas a Gaza. Lo stesso Quartetto ha congelato gli aiuti diretti all'Autorità Palestinese, sempre in funzione anti-Hamas. «Ora come ora», ha osservato ieri Haniyeh in conferenza stampa, «da parte degli Stati Uniti c'è una posizione cauta, pessimistica nei confronti del nostro accordo»: cioè del compromesso sul nuovo esecutivo unitario raggiunto la settimana scorsa alla Mecca nei colloqui tra il presidente palestinese e leader di Fatah, il moderato Mahmoud Abbas alias Abu Mazen, e lo sceicco Khaled Meshaal, leader dell'ufficio politico del gruppo radicale. «Io mi rivolgo al Quartetto di Madrid e all'Unione Europea per chiedere loro di rispettare la volontà del popolo palestinese e l'intesa raggiunta dai suoi rappresentanti».

## Germania, torna in libertà ex terrorista della Raf mai pentita

Dopo 24 anni verrà scarcerata Brigitte Mohnhaupt, leader della seconda generazione della banda Baader-Meinhof. «Non è più un pericolo»

**TORNERÀ IN LIBERTÀ** dopo 24 anni Brigitte Mohnhaupt, ex terrorista della Raf, mai pentita. Il Tribunale di Stoccarda ha stabilito che non rappresenta più un pericolo per la sicurezza della Germania e che quindi, avendo scontato la pena minima, potrà lasciare il carcere il prossimo 27 marzo. Per cinque anni l'ex terrorista, oggi 57enne, figura di spicco della seconda generazione della Banda Baader-Meinhof, resterà in libertà vigilata.

Brigitte Mohnhaupt era stata condannata nel 1985 a cinque ergastoli, per il suo ruolo nell'assassinio di nove persone. Tra queste il capo della Confindustria tedesca, Hans Martin Schleyer, il procura-

tore federale Siegfried Buback e i due uomini della sua scorta, il presidente della Banca di Dresda, Juergen Ponto. Una raffica di omicidi in quello che fu definito l'«autunno tedesco» del 1977 e che segnò il ritorno in libertà di Brigitte Mohnhaupt, dopo cinque anni di carcere per associazione a organizzazione terroristica. Da logista della Raf, Mohnhaupt era uscita di cella con un'investitura ufficiale da parte del fondatore del gruppo. Dal carcere, Andreas Baader le aveva affidato il compito di riorganizzare le file disperse della Raf. Mohnhaupt, dopo cinque anni di carcere, aveva fatto sapere.

**Nel '77 organizzò il sequestro del capo della Confindustria tedesca per liberare Andreas Baader**

La terrorista, arrivata a controllare un gruppo di 37 persone, tentò di liberare i compagni rimasti dietro le sbarre: il sequestro del capo della Confindustria tedesca, Hans Martin Schleyer, nel settembre del '77 doveva servire a questo. Ma il governo tedesco non cedette al ricatto, nemmeno quando un gruppo palestinese in contatto



Brigitte Mohnhaupt. Foto Ansa

con la Raf dirottò un volo della Lufthansa con 81 turisti tedeschi a bordo: l'intervento delle teste di cuoio, che sgominarono i dirottatori, mise fine ad un incubo durato cinque giorni. Era il 13 ottobre del '77, lo stesso giorno Andreas Baader e altri due terroristi dei quali Mohnhaupt aveva chiesto

**Arrestata nell'85 era stata condannata a 5 ergastoli per il suo ruolo in nove omicidi**

la scarcerazione si suicidarono in cella, un episodio mai del tutto chiarito. Sei giorni più tardi venne ritrovato nel portabagagli di un'auto il corpo senza vita di Schleyer. Oggi il figlio dell'industriale ucciso, Dirk, si schiera contro la decisione del tribunale di Stoccarda. In tutti questi anni Mohnhaupt non ha mai parlato, non ha mai mostrato pentimento. Molti ex terroristi condannati come lei all'ergastolo sono stati rilasciati o graziati, molti si sono pentiti e oggi sono insegnanti, giornalisti, registi. Solo 4 membri della Raf restano in cella. Uno di questi Christian Klar ha chiesto la grazia. Brigitte no, è rimasta in silenzio. Ha chiesto solo di applicare la legge.